

L'intelligenza artificiale è solo l'ultimo anche se probabilmente il più importante e pervasivo strumento del quale si avvale e nel quale si sostanzia la rivoluzione che sta attraversando il genere umano, dopo quelle avvenute nei secoli scorsi, come quella che ha preso il nome di rivoluzione industriale, con l'avvento del vapore prima e dell'elettricità poi. Per provare a capire cosa sia e cosa potrà essere il complesso dei cambiamenti che l'intelligenza artificiale potrà indurre nel nostro vivere e, nello specifico per quel che interessa la nostra discussione di oggi, nella democrazia; bisogna forse prima di tutto provare a capire i mutamenti che i processi alla base del suo sostanzarsi e crearsi hanno già indotto: il complesso del fenomeno che per l'appunto chiamiamo "transizione digitale".

Ma prima ancora di fare questo dovremmo metterci d'accordo sulle "regole d'ingaggio", per così dire. Provare a superare cioè quella modalità di approccio al complesso di questi fenomeni che, pur partendo da punti di vista totalmente opposti, direi simmetrici, pervengono allo stesso risultato. Mi riferisco alla cultura prevalente, al modo con cui questa ha determinato le modalità di osservazione del cambiamento, ipotizzando da un lato la ineluttabilità del cambiamento stesso, nonché dei suoi esiti disastrosi, ma al contempo l'impossibilità di opporsi ad esso; e dall'altro una visione per la quale il cambiamento avrebbe prodotto sin qui, e produrrà nel futuro, risultati solo positivi. L'esito al quale questi punti di vista opposti pervengono è però lo stesso, e cioè: il totale immobilismo, l'abbandono di qualsiasi tentativo di determinare la direzione che il mutamento digitale propone, lasciando queste scelte esclusivamente nelle mani delle quattro o cinque più grandi corporate del mondo. Io personalmente rimango convinto che ci sia molto da fare per chi ritiene che l'intelligenza artificiale sia ancora uno strumento, e che il giudizio che su questo strumento dobbiamo dare dipende esclusivamente dall'uso che se ne fa e che ne sarà fatto.

Fatta questa premessa sul metodo di approccio al tema, che ritengo indispensabile, possiamo riprendere il ragionamento di prima. Quali sono i mutamenti che la transizione digitale rispetto alla democrazia ha già sin qui prodotto? E che cosa abbiamo fatto, o per meglio dire, non abbiamo fatto perché gli esiti non fossero quelli che proverò a descrivere?

Dall'inizio del secolo siamo nel mezzo di una rivoluzione che in parte può essere definita culturale ma che allo stesso modo può essere definita industriale, perché l'utilizzo dei *big data* non solo ha modificato la struttura delle relazioni umane e sociali, ma anche il lavoro e con esso la sua natura, le relazioni nel lavoro si generano, il rapporto con la produzione e tra le modalità di produzione e l'ambiente.

Secondo alcuni studi entro i prossimi tre anni avremo raddoppiato come abitanti del pianeta la quantità di dati che avevamo prodotto fino a questo momento nella nostra storia. Questo ha sicuramente messo a disposizione, per un numero crescente di persone, una quantità di informazioni e di notizie che apparentemente avrebbero dovuto aiutare la crescita della consapevolezza e della partecipazione democratica delle persone. Mettendo per un attimo da parte l'uso distorto che di questi mezzi è stato fatto, come quello per indurre a conclusioni sbagliate le persone attraverso le famigerate *fake news*, ciò che salta comunque agli occhi ad una prima osservazione è che questa massa di informazioni ha generato una sorta di “turbolenza”, per cui invece che prodursi maggiore consapevolezza molto spesso si è prodotto disorientamento, senza contare l'uso a fini persuasivi che di questi strumenti è stato fatto nel corso di questi anni. Basti citare in proposito la cosiddetta primavera araba del 2010/2011 nella quale risultò evidente una massiccia campagna sui *social* dei paesi coinvolti da parte della C.I.A., o la campagna per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti di Donald Trump del 2016.

Il rischio, infatti, di una distorsione nell'uso di questi strumenti o di una loro strumentalizzazione ai fini di pochi o “dei pochi” è insito nella stessa struttura proprietaria, di gestione e distribuzione dei dati; che, come sappiamo, sono nelle mani di pochi grandissimi soggetti privati che detengono di fatto il monopolio planetario. Del resto, anche intuitivamente ci rendiamo conto che la democrazia non si è certo implementata a livello planetario in questi ultimi anni, anzi, per dirla tutta, non sono pochi quelli che osservano che la democrazia in quanto tale è in crisi anche nella sua patria di origine, vale a dire l'Europa. Nel nostro continente, oltre alla crescita preoccupante di regimi autocratici, è evidente a tutti una svolta politica che punta a limitare le libertà personali e ad aumentare di fatto la capacità di controllo dei comportamenti di ciascuno di noi.

La domanda da farsi è se il passaggio dal possesso e dalla gestione dei dati finalizzati ad attuare attraverso la rete un controllo non più autoritario ma questa volta persuasivo, e quindi ad una presenza che tutti gli osservatori immaginano di carattere pervasivo della intelligenza artificiale; possa accentuare tale tendenza o limitarla.

Tanto per dire una banalità, ciò dipenderà da noi e da come il genere umano utilizzerà questo strumento. La cosa che dal mio punto di vista appare già chiara è che per garantirne un uso che non peggiori la situazione in essere ma anzi metta in atto possibili correzioni alle tendenze ed i comportamenti in corso, vi è bisogno di una “ripresa di protagonismo”, in questo ambito, da parte della politica e comunque di chi è chiamato a rappresentare l'interesse generale. È infatti evidente che, se il vecchio paradigma denaro-merce-denaro

può essere oggi sostituito dal nuovo paradigma informazione-denaro-informazione; il monopolio, o sarebbe meglio dire l'oligopolio, nell'utilizzo, nel possesso dei dati e nel loro uso, ne determina il fine a vantaggio solo di una ristretta oligarchia; che, celandosi dietro la presunta oggettività dei dati corroborata dal sostegno della I.A., convince i molti, attraverso un vero e proprio "artificio", a fare ciò che loro che vogliono e scelgono, lasciandoci però la nostra intima convinzione di essere liberi. Sembra insomma dilatarsi a dismisura il rischio che si configuri infine quella che Byung Chul Han, brillante filosofo tedesco di origine coreana, chiama l'*Infocrazia*.

Di tutti questi fattori l'intelligenza artificiale fungerà da potentissimo acceleratore e catalizzatore, ed è forse ora di cominciare a interrogarsi su come regolare l'utilizzo di questo strumento. Al di là dei dibattiti etico morali su come esso possa impattare sulla natura stessa dell'uomo, si tratta di vedere se vogliamo far tesoro dell'esperienza fatta in questi anni; e cioè tener conto della sostanziale fragilità del rapporto tra la tecnologia e legge, e più in generale delle "strane" regole che abbiamo sperimentato nella rete in questi anni.

Si tratta di pretendere che la politica intesa come "decisore pubblico" intervenga in questo senso. Si rende necessario sollecitare il decisore a iniziare una nuova e più marcata attività regolatoria che salvaguardi la democrazia, lo stato di diritto e i diritti umani. Di tutto ciò la politica sembra essere totalmente inconsapevole, anche se sono da segnalare alcune interessanti iniziative che, con il dibattito che si è aperto negli Stati Uniti, o in alcune parti d'Europa, dalla Spagna all'Italia; sollecitano l'Unione Europea alla riflessione riguardo all'opportunità che si passi da una attività delle *Authority* vocata a regolare e garantire la *privacy*, a una nuova attività che sia finalizzata a garantire la proprietà dei dati, a cominciare da quelli di ciascuno di noi.

Infine, vorrei concludere con una considerazione su come, per quanto mi riguarda, forse dovremmo cominciare a riflettere e domandarci attraverso quali nuovi strumenti si può "andare oltre" la stessa funzione delle authority, o per meglio dire, come le funzioni delle *Authority* possano essere accompagnate, a proposito di "democrazia partecipativa", da forme di rappresentanza organizzata e diffusa nelle comunità interessate dal cambiamento. A questi nuovi soggetti di rappresentanza sociale dovrebbe essere affidata una *funzione di valutazione dell'impatto* sulla comunità interessata e *di monitoraggio dell'avanzamento nell'uso e nelle modalità* della I.A.; un po' come si provò a fare nel Nord America per il ciclo dell'ambiente, quindi per lo smaltimento e il riciclo dei rifiuti, garantendo quindi diritto di accesso e di controllo delle modalità con le quali le aziende preposte svolgevano la loro

attività. Il paradosso di questa situazione, infatti, è che in un'industria come quella dei dati, che fa della trasparenza delle persone che sono quotidianamente penetrate nella loro sfera privata uno dei propri "mantra", si avvolge in una totale oscurità il luogo di elaborazione e uso di questi dati: oggi è l'algoritmo, domani sarà l'I.A.

Ecco perché in ogni caso credo che sia giunto il tempo di sensibilizzare le persone a preoccuparsi di questo tema, o se vogliamo, ad attenzionarlo con consapevolezza dei benefici e dei rischi; e quindi ben vengano iniziative come quelle di questo dibattito dal quale sono sicuro verranno contributi e spunti di riflessione importanti. Carlo Podda Resp.le Centro Studi Connect Slc CGIL nazionale